

SCHEDA 6

Genesi 2, 18 - 25

Appunti da conferenza di André Wénin¹ – Università di Lovanio (Belgio)

CREAZIONE DELLA DONNA

Prima di tutto una traduzione molto fedele al testo per meglio capire.

¹⁸ Adonai Dio disse: “ non bene essere l’umano alla sua solitudine.

Farò a lui un soccorso come un di fronte a lui”

¹⁹ e Adonai Dio plasmò fuori dall’humus ogni vivente del campo, ogni volatile dei cieli e li fece venire verso l’umano per vedere quello che griderà loro e tutto quello che griderà a lui l’umano respiro vivente è il suo nome.

²⁰ E l’umano gridò dei nomi per tutto il bestiame, per i volatili dei cieli e per ogni vivente del campo e per l’umano non trovò soccorso come di fronte a lui

²¹ e Adonai Dio fece cadere un torpore sull’umano e si addormentò e gli prese uno dei suoi lati e chiuse la carne al suo posto

²² e Adonai Dio costruì il lato che aveva preso dall’umano in donna e la fece venire verso l’umano ²³ e l’umano si disse:” Questa qui, questa volta, è osso delle mie ossa e carne della mia carne, a questa sarà gridato donna perché da uomo è stata presa questa”.

²⁴ Perciò uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si attaccherà alla sua donna e diventeranno una carne unica

²⁵ e loro due erano nudi, l’umano e la sua donna e non si facevano vergogna.

Si comincia questa scena con un monologo di Dio in cui dice di qualcosa che “non è bene...”.

Nel cap. 1 per 6 volte dice “che bene!”. E qui dice “Non è bene...”. Quindi Dio si accorge che nel quadro che ha costruito fino adesso c’è qualcosa che non va: l’umano è da solo o, letteralmente, “alla sua solitudine” לַבְּדוּדוֹ (lebadò).

Dio cerca di risolvere il problema (fino v 22) con due tentativi che si svolgono con le stesse modalità:

1. Nel primo tentativo Dio plasma gli animali, esattamente come aveva fatto per l’umano traendoli dalla terra, e **li presenta all’umano affinché dia loro il nome**². L’umano esegue il compito ma gli animali non bastano “come di fronte a lui”. **Gli animali sono per l’umano “un soccorso”, ma non “come di fronte”** (in ebraico: *kenegdò* כִּנְגֵדוֹ). Non basta essere fatto nello stesso modo per essere “come di fronte”! Il fallimento di Dio lo obbliga a ricominciare e Dio inventa l’alterità umana.
2. Nel secondo tentativo Dio fa apparire l’uomo e la donna differenziati mediante un’operazione con anestesia dalla quale è preso all’umano un lato (dire “costola” è sbagliato) che è “costituito in donna”. La donna è presentata all’uomo da Dio stesso come un dono (il termine usato ricorda la tenerezza di un padre che porta la propria figlia allo sposo: è un dono grande!) e l’uomo le dà il nome : *isshah* (che è il femminile di *ish*) *Ish*= uomo; *isshah*= “uoma”, (cioè donna). (Questi termini sono usati anche per dire marito o moglie, ma qui uomo e donna.)

L’intervento di Dio è un “soccorso”. In ebraico questa parola “soccorso, aiuto” (azar=עָזַר) è usata circa 50 volte e sempre col significato “intervento divino quando si è in pericolo di morte”: quando la vita è in pericolo di morte allora Dio interviene con un “soccorso”. L’uso di questa parola ci dice che la solitudine è qualcosa che porta alla morte e che ci vuole un intervento di Dio per cambiare la situazione.

¹ André Wénin è nato nel 1953. Ha studiato filologia classica a Namur (Belgio) e teologia a Lovanio e scienze bibliche a Roma.

² dare il nome significa poter dare un ordine alla realtà, sottrarla al caos e al nulla e quindi poterla dominare e controllare per il proprio benessere (ritorna il concetto di dominio di gen1, 26-28)

E questo “**come di fronte**” (*kenegdò* כְּנֶגְדּוֹ) è definito a sua volta da una espressione che fa rima con “alla sua solitudine” (*levadò*= לְבַדּוֹ). Sono due parole che sono come in uno specchio. Ma che vuol dire “come di fronte a lui”? La preposizione “come” vuol dire “pressappoco, approssimativamente, più o meno”. Introduce una sfumatura che dice che in questo rapporto non si potrà mai definire l’uno a partire dall’altro e viceversa. Sarà sempre “più o meno”.

Il “di fronte”. Uno che si trova di fronte a un altro, si presuppone che ci sia una certa vicinanza, però anche un “faccia a faccia” nel senso di “contraddittorio”. Per di più questa parola in ebraico è costruita su una radice verbale che significa “raccontare, parlare, comunicare”; quindi il soccorso a cui pensa Dio sembra essere un rapporto di faccia a faccia; magari in questo *di fronte* ha una possibilità di una parola scambiata; e questo in un rapporto in cui non si può definire uno a partire dall’altro perché c’è sempre un po’ di approssimazione.

Quali sono i presupposti affinché ci sia una alterità tra due esseri?

1. **Il torpore.** C’è una perdita di coscienza: **l’azione di Dio di fare di uno un’altra è completamente nascosta nel buio!** Quelli che usciranno dall’intervento di Dio (uomo e donna) **non conosceranno la loro origine** e non sapranno spiegarsi perché sono diversi!
2. **Mancanza di integrità.** L’essere umano indifferenziato (*‘adam*) è tagliato in due. Dio prende un “lato”. Non si parla di “costola”; andando a vedere la concordanza con altri testi che usano la parola “*tzelah*” צֵלַח, si vede che si parla di un “lato” (il lato dell’arca di Noè, il lato del Tempio, il lato della tenda di Mosè, il lato di una montagna); mai si trova traccia che indichi qualche osso o costola. La seconda operazione di preparazione dell’alterità è di tagliare in due un umano indifferenziato e di modificarne un lato per fare la donna.

**Una doppia mancanza:
uno non è tutto (è solo un lato)
e uno non sa tutto (la sua nascita è nel buio)**

Ogni rapporto giusto presuppone l’acceptare questa doppia mancanza. Uno non è tutto perché è solo un lato, uno non sa tutto perché la sua nascita avviene nel buio. La perdita è come la condizione indispensabile per la restaurazione dell’alterità del rapporto.

L’importante è che questo è una preparazione. Come finisce?

Dopo il v. 22 (Adonai Dio costruì il lato che aveva preso dall’umano in donna e la fece venire verso l’umano). La parola “la fece venire” in ebraico è usata per dire “presentare un dono”. Questo è essenziale. E’ il dono del rapporto, della relazione; ma questo dono è impossibile se prima non c’è stata una perdita di conoscenza e di integrità. Ma il dono è senza paragone con ciò che si è perso.

Non siamo però di fronte a una novità: nei versetti 15, 16, 17, dove si parla dell’umano che deve rapportarsi con la natura, abbiamo lo stesso schema: **il cibo e gli alberi sono dati come dono, ma questo è segnato da una doppia mancanza: un albero no! E poi un limite di conoscenza!.** Se questo schema ricorre in due forme diverse in un testo così breve vuol dire che è fondamentale e strutturante per l’essere umano. **Essenziale per la vita è il dono di Dio, ma il dono ricevuto deve essere accompagnato dall’acceptazione del limite relativo e alle cose e al sapere.**

Al versetto 23 si narra come reagisce l’uomo (che però è ancora chiamato “l’umano – *ha ‘adam*” – e vedremo il perché) di fronte al dono di Dio:

L’umano disse: “questa qui, questa volta, è osso delle mie ossa e carne della mia carne! Sarà chiamata isshah perché da ish è stata tolta.”

Per la prima volta l’uomo parla (visto che dice che l’altro è donna) e parla con un linguaggio di meraviglia e poesia, dà il nome che corrisponde al suo, c’è una gioia intensa: è colmato nel suo desiderio! C’è però qualcosa di strano nel parlare dell’uomo: sta di fronte alla donna che Dio gli ha donata ma non parla **alla** donna, non dice “tu”, ma dice “questa qui”! Parla della donna in terza persona, non le rivolge la parola. L’uomo parla a se stesso! Alla donna non fa nessuna domanda, non la invita a un dialogo, la donna è solo l’oggetto di cui parla! Questo non corrisponde a quello che si pensava di aver capito essere il progetto di Dio che voleva “un essere di fronte” cioè una creatura con cui ci fosse un dialogo, uno scambio di parole!

L'uomo svegliandosi vede la donna e la cicatrice, capisce che c'è una mancanza e lui la interpreta dicendo : *questa è un pezzo di me =osso delle mie ossa*, e anche il nome dato alla donna dice la stessa cosa: *Ishah* da *Ish* ! L'uomo pensa che la donna è qualcosa che gli è stato tolto, che è un pezzo di "lui" che gli è stato preso.

E' giusto quello che vede l'uomo?

Il narratore ci ha detto una cosa diversa : c'era un essere indifferenziato, Dio lo ha tagliato in due, una parte è *uomo* e l'altra è *donna*.

Inoltre l'uomo si dimentica dell'azione di Dio. Non dice : "Dio mi ha dato la donna" (gli era stata portata davanti direttamente da Dio!) ma:"qualcuno mi ha preso qualcosa"! (Dio non è neanche nominato). Non dice che la donna è stata "costruita" da Dio per lui mentre dormiva. Ma proprio questo è il problema : l'uomo non ha visto niente e pensa di sapere ciò che è successo. Sembra conoscere molto bene le cose! Parla come se sapesse tutto: minimizza l'alterità della donna che è stata resa "altra" dall'azione di Dio: è "ossa delle mie ossa".

In ebraico l'espressione "*è osso dalle mie ossa e carne dalla mia carne*" gioca su un'espressione abbastanza frequente in ebraico: Labano dice a Giacobbe che è suo nipote "Tu sei mio fratello, tu sei mie ossa e mia carne". Noi diremmo "Siamo dello stesso sangue". L'espressione dice la vicinanza e la parentela al superlativo. E' proprio, come diremmo noi, l'anima gemella.

La attira a sé per riprendersi ciò che gli è stato preso. Questa parola indica una presa di conoscenza (*io so chi è questa*); e poi la riprende come cosa sua che gli appartiene.

L'uomo dunque tenta di abolire la doppia mancanza voluta da Dio:

1. Alla mancanza di conoscenza l'uomo risponde : "Io so chi è questa!" (invece di dire "chi sei tu?" dice "chi è lei?")
2. Alla mancanza di integrità risponde "io , con lei, sono completo, mi appartiene!"

L'uomo vuole controllare la situazione: non accetta il limite e, questa, si chiama "bramosia"

(Nella bramosia "l'altro" è un oggetto che colma il desiderio, è un oggetto di cui mi servo)

Riassumendo:

La narrazione ci dice che:

- 1- l'uomo e la donna non sanno della loro origine perché c'era il torpore;
- 2- è stato messo un limite: Dio ha preso un lato (cioè una mancanza);
- 3- Dio ha fatto della donna un dono per l'uomo.

Cosa fa invece l'uomo?

- 1- parla come se sapesse (colma il difetto di conoscenza);
- 2- prende la donna come sua;
- 3- dimentica il dono. (L'uomo sa benissimo che la donna è stato un dono per lui perché al cap. 3 v. 12 dirà: "*La donna che mi hai data...*")

Finezza del testo: l'uomo maschio in tutto il brano è sempre e ancora chiamato *a-adam* come se questo essere non fosse consapevole di non essere più il tutto: soggettivamente si sente un uomo completo, senza mancanza, inalterato perché ha la sua donna. La donna è un lui al femminile! Sarà chiamato *ish*, ma dal punto di vista della donna "*la donna diede il frutto al suo ish*" (3,6); oppure Dio dirà, dal suo punto di vista, v. 17 "*Hai ascoltato la voce della tua isha*" quindi per Dio è la sua donna. Per Dio e per il narratore l'uomo è uomo differenziato, ma Adamo continua a considerarsi quell'umano "completo e indifferenziato" che era prima.

E se la chiama *ishà* è solo per il fatto che gli assomiglia tanto che è capace di darle il nome. Nome che indica "uomo" al femminile ("uoma"). Quindi quel "*come di fronte*" è dimenticato. Pensa di conoscere la donna perché la vede con i propri occhi.

Il narratore al v. 24 reagisce e dice: *Perciò l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si attaccherà alla sua donna e diventeranno una carne unica.*

Questo versetto è sorprendente. Qui ovviamente non si parla di Adamo ed Eva che non hanno né padre né madre; come potrebbero abbandonarli? Gli unici che hanno padre e madre siamo noi lettori; quindi il narratore esce dal suo racconto e fa una parentesi per parlare direttamente a noi che abbiamo un padre e una madre...

Si comincia con un "perciò": dopo aver constatato come si comportano gli uomini suggerisce un rimedio per sostenere un'alterità possibile: si deve almeno abbandonare papà e mamma di cui si può dire che sono "ossa delle

mie ossa e carne della mia carne”. **Bisogna abbandonare il mondo in cui gli uni sono possesso degli altri, il mondo familiare conosciuto e rassicurante: il mondo del “medesimo”.**

Se uno è capace di lasciare il mondo che conosce da sempre (padre e madre) allora potrà diventare capace di essere “carne una [basar ehad בָּשָׂר אֶחָד], di attaccarsi alla sua donna”.

La parola “carne” = basar (in ebraico בָּשָׂר) è usata per descrivere l’uomo nella sua debolezza, fragilità e caducità. Quindi diventare “una carne” vuol dire diventare un essere umano che conosce la propria debolezza e la assume (è l’accettazione del limite) e, diventare “carne una/unica” significa diventare un essere che non assomiglia a nessuno: diventare se stessi, un essere unico e originale. Solo così, diventando “carne una” si può smettere di prendere l’altro come se fosse parte della propria carne!

Quando uno accetta di essere se stesso (carne unica) accetterà anche che l’altro abbia lo spazio per essere se stesso, che l’altro abiti la propria vita in libertà. Due esseri distinti pronti per una alleanza! (per una alleanza ci vogliono alcuni requisiti: accettazione dell’alterità, accettazione dei limiti propri e altrui e la fiducia nell’altro)

Il narratore ci ha voluto raccontare:

1. ciò che l’uomo fa spontaneamente, e il più delle volte, di fronte all’alterità
2. che il progetto di Dio per incontrare l’alterità umana è molto chiaro e resta un dono di vita per tutti gli uomini.

La scena finisce col v. 25: Ora loro due erano nudi, l’uomo e la sua donna, e non si facevano vergogna.

Prima di tutto si deve osservare che la donna non reagisce mai, non fa niente, si lascia fare. Non si pone come un di fronte, come avrebbe voluto Dio, ma rimane al lato. (Vedremo che simmetricamente avverrà questo per l’uomo al cap 3,6)

A prima vista tutto sembra molto bello: è normale sentirsi bene quando ci si sente colmati! Ma è un’illusione e questo ce lo dice il narratore nel modo in cui ci parla di questo rapporto:

- **Non dice: l’uomo e la donna, ma “l’umano” e la sua donna: un essere che pensa di essere completo proprio perché ha la sua donna, la possiede, è tutta sua!**
- **Non è detto: lui e lei erano nudi, ma si dice “loro due “! Questa si chiama fusione, sono una identità fusionale indistinta in cui non c’è ne lui ne lei ma ci sono loro due!**
- **Erano nudi e non si facevano vergogna. Ma se fossero nudi uno di fronte all’altro si vedrebbero nudi come si dirà al cap 3,7. Qui non si vedono nudi perché sono uno di fianco all’altro e guardano nella stessa direzione (sguardi paralleli). Non si guardano e quindi non hanno vergogna. Decodificando: non vedono la differenza del partner. L’essere nudo vuol dire che l’uno non è tutto, ma che ognuno è un lato dell’umano.**
- **Dio è completamente sparito dalla scena ed è stato completamente congedato dall’uomo.** Ancora una volta si mostra che, di fronte a una scelta dell’uomo, Dio si fa leggero, discreto: lascia e rispetta la libertà!

Se il narratore si sofferma a raccontare i fallimenti dell’essere umano è perché vuole che i lettori aprano gli occhi sui meccanismi spontanei che portano l’uomo verso la propria sventura. Con le storie dei Patriarchi si mostreranno cammini diversi e possibili per instaurare rapporti più giusti e più fecondi nei rapporti tra uomini e con Dio